

Soluzione telecamere

Negli ultimi mesi è tornato alla ribalta del dibattito politico e pedagogico il tema delle telecamere come strumento di controllo nei servizi all'infanzia. Alcune regioni, in primis la Lombardia, hanno definito regolamenti e bandi per il finanziamento dell'installazione degli apparati e, in quota minoritaria, della formazione del personale. La domanda che però ci poniamo è: le telecamere sono davvero la soluzione a un problema?

Partiamo dal presupposto che il patto educativo tra scuola e famiglia si basa sulla fiducia reciproca che si conquista con l'esperienza e il passaparola. Siamo anche tutti d'accordo sul fatto che, là dove c'è la certezza di casi di violenza non bisogna transigere, ma non ci possiamo basare unicamente sul controllo, di tutto quanto desideriamo scoprire, utilizzando una telecamera. L'installazione di telecamere instaurerebbe un clima di sospetti e amplificherebbe i tanti episodi di conflitto che spesso sono risolti dalla presenza di adeguate professionalità, capaci di creare momenti d'incontro. Inoltre cambierebbe la relazione tra insegnanti e bambini, non sarebbe più spontanea ma risulterebbe falsata. Sono tanti i professionisti che si dedicano con passione al lavoro offrendo un servizio di qualità. Quello che occorre, invece, è pensare ad attivare costanti percorsi di aggiornamento professionale, investire nel livello di formazione, garantire un adeguato rapporto numerico educatore-bambini e puntare sulla sicurezza degli edifici scolastici.

Carmelina Fazio e Gianna Ragusa

Insegnanti scuola dell'infanzia "Cannistrà"
I.C. "Bastiano Genovese", Barcellona Pozzo di Gotto (Me)

dilagano fenomeni di maltrattamento e abuso nei confronti dei bambini. E questo per molte ragioni. La creazione di un clima di fiducia e di apertura all'altro sono condizioni che sostanziano la vita comunitaria che le istituzioni educative intendono, giorno dopo giorno, creare. Questo grazie a una relazione tra operatori e famiglie basata su forme di riconoscimento reciproco, sulla ricerca di una comune costruzione di significati attorno agli eventi educativi e non su un sistema di controllo che scruta la realtà attraverso la lente di un obiettivo, punendo eventualmente i trasgressori quando ciò che non dovrebbe accadere oramai è già accaduto. Forse occorrerebbe recuperare il senso più profondo della parola *cura* e immaginare azioni politiche che riorientino scelte organizzative e gestionali a favore dei bisogni evolutivi dei bambini e del contesto fisico e relazionale in cui vivono, interventi formativi che promuovano nuove e diverse competenze tra gli operatori e, infine, esperienze che trasformino nidi e scuole in laboratori di cittadinanza attiva ove ri-fondare il senso della coesione sociale e della vita comunitaria.

Ilaria Mussini, Pedagogista responsabile
servizi educativi Comune di Correggio (RE)

La risposta è no. Le telecamere non sono la risposta pedagogicamente e culturalmente efficace per evitare che i servizi per l'infanzia diventino luoghi ove

Considerare le telecamere uno strumento di controllo, una forma di tutela che garantisce, insieme, la sicurezza dei minori e la tranquillità delle loro fa-

miglie significa rinunciare a diffondere e difendere quella cultura dell'infanzia e dell'educazione che da sempre è l'anima dei servizi educativi e delle scuole dell'infanzia.

Perché queste Istituzioni devono condividere con le famiglie un progetto educativo che, per essere attuato ogni giorno, richiede confronto, dialogo, collaborazione dentro un rapporto di reciproca stima e fiducia. E la telecamera disincentiva, quando non sostituisce, questo dialogo e questo confronto. Perché essa offende i tantissimi educatori bravi, capaci di svolgere con competenza, professionalità, passione il loro lavoro, costruendo giorno dopo giorno una relazione educativa con i bambini nell'ambito della quale risulta inaccettabile l'interferenza di questo strumento, del tutto estraneo al contesto educativo. La vera operazione da fare, dunque, è culturale, volta a rimettere al centro il ruolo di queste Istituzioni e il loro progetto educativo condiviso con le famiglie; investendo, anche, su una formazione continua che qualifichi la professionalità degli educatori.

Perché se non ci fidiamo di contesti che, per loro mission istituzionale, sono e devono essere sempre di più luoghi di relazione, se non riconosciamo loro dignità educativa e sociale, li delegittimiamo; togliamo loro l'anima, appunto. E la sconfitta è di tutti.

Lucia Stoppini, Direttore della Federazione Provinciale Scuole Materne di Trento e Vicepresidente della Federazione Italiana Scuole Materne

Coordino tre nidi e una scuola dell'infanzia, non posso essere presente tutto il giorno in ogni servizio, quindi io per prima devo fidarmi delle persone che lavorano con me, perché rispondo in prima persona alla famiglia preoccupata. Le telecamere potrebbero aiutarvi in tutto ciò? No. Per come ho interpretato da sempre il ruolo di coordinatrice il mio primo compito è quello di prendermi cura di educatori e insegnanti, per fare in modo che loro lo facciano con i bambini e le loro famiglie. Per me fondamentale è entrare spesso nei servizi, conoscere i bambini e le famiglie, ma soprattutto le persone con cui lavoro, fare in modo che stiano bene, far sentire il mio supporto e non solo il mio controllo, proporre formazione indirizzata al miglioramento dei progetti, ma che faccia sentire coinvolti gli adulti, che ten-

ga alto il loro interesse, la loro curiosità, che porti a una sempre maggiore apertura al territorio, perché i servizi all'infanzia che escono all'esterno e accolgono all'interno altre realtà, che non hanno cioè timore a mostrarsi, difficilmente avranno qualcosa da nascondere.

E se ci dovessero obbligare a installare le telecamere? Il mio modo di lavorare non cambierebbe, perché devo prevenire le situazioni critiche, non controllare se e quando sono accadute.

Giovanna Polattini, Coordinatrice settore 0-6, cooperativa "In Cammino", San Pellegrino Terme (Bg)

Sulle telecamere il mio è un No convinto. Credo sia il peggior messaggio che si possa dare ai genitori, un messaggio capace di fare piazza pulita di tutti gli investimenti educativi mirati a costruire l'alleanza nido-famiglia. Perché la relazione su cui si regge l'affidare il proprio bambino a terzi funziona se è costruita sulla fiducia. Le telecamere incrinano *ex ante* il rapporto, chiedendo al genitore di fare comunque la scelta del nido, consapevole che potrebbe accadere qualcosa di mostruoso che però, a cose fatte, con il tempo, sarà scoperto. A cose fatte, cioè a trauma perpetrato. Non hanno motivo di essere utilizzate in quella direzione perché non salvaguardano i bambini da adulti inadeguati.

Il problema evidentemente esiste e va affrontato pre-vedendo che nei servizi lavorino persone con le qualità necessarie al lavoro di cura. Persone che hanno superato test attitudinali e psicologici e che siano monitorate da supervisioni costanti. Persone che ricevano attenzione rispetto alle soglie di fatica e stress a cui il lavoro nell'infanzia espone. Anche formate a riconoscere i segnali anomali di un collega, quei campanelli d'allarme che devono destare sospetto e trovare ascolto nei referenti del servizio. Prima di ogni cosa, serve una riforma del diritto del lavoro che consenta di allontanare dal servizio chi ha usato con i bambini anche solo toni di voce e linguaggio inadeguato. Purtroppo non è così. La buona notizia comunque è che attualmente la Regione Lombardia non ha reso attuativa la legge.

Cinzia D'Alessandro, Responsabile pedagogica "La Locomotiva di Momo", Milano